

◆ *Il ministro del Tesoro Ciampi artefice di questi impegni nei consessi mondiali a sostegno di Albania, Macedonia e Kosovo*

◆ *Il «taglio» italiano riguarderebbe gli Stati più indigenti dell'Africa. Chiesti impegni a tutti i «Sette Grandi»*

◆ *A Colonia, in giugno, arriveranno le misure più consistenti. Non si parla più di «crisi di sistema»*

IN
PRIMO
PIANO

Balcani, G7 e Fmi studiano piani di aiuto

Moratoria per i debiti. L'Italia cancella 2.800 miliardi di crediti con i paesi poveri

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Apertasi ieri all'ombra delle fastose-seppurnon festose-sembianze del più grande convegno di capi di stato della storia dell'Uomo (quella destinata a celebrare il 50esimo anniversario della Nato), la tradizionale «riunione di primavera» del G7 ha mantenuto tutte le premesse della vigilia. Ovvero: ha inaugurato se stessa in un clima che, insieme anonimo e rilassato, per molti versi costituisce come sostiene Carole Collins, coordinatrice di Jubilee 2000, organizzazione che propugna la cancellazione del debito dei paesi sottosviluppati - l'«ideale contesto» per una sorta di «miracolo politico»: una riunione dei «grandi della terra» - per l'occasione rappresentati dai propri ministri finanziari e dai propri banchieri centrali - in «parte rilevante dedicata ai problemi dei poveri».

A questo pressoché inedito prodigio avevano, nelle settimane e nei mesi scorsi, contribuito in forma sparsa molti dei governi del G7 (in ordine di tempo: Gran

Bretagna, Francia, Canada, Germania). Ed all'inizio dello scorso marzo, Bill Clinton aveva pubblicamente propugnato, incontrando i ministri finanziari africani, un aumento a 100 miliardi di dollari (dagli attuali trenta), della quantità «perdonabile» del debito dei paesi del Terzo Mondo (aumento da finanziare con la

■ **IL MINISTRO CIAMPI**
«Servono aiuti urgenti e un'iniziativa comune per i Balcani»



vendita del 10 per cento delle riserve auree del Fondo Monetario). Ieri anche l'Italia ha fatto la sua parte annunciando, per bocca del ministro alle Finanze Azeglio Ciampi, la decisione di cancellare i 2.800 miliardi dovuti da una quarantina di paesi selezionati tra i più poveri del pianeta, nonché la volontà di discutere

con gli altri membri del G7 una «iniziativa comune» destinata tanto all'alleggerimento del debito del Terzo Mondo, quanto agli «aiuti urgenti» per quei paesi balcanici che - ha aggiunto ieri il ministro - «più sono stati toccati dalla guerra in corso». E domenica pomeriggio - nel discutere di «Terza Via» assieme a Clinton,

programmato a Colonia, in Germania, per il prossimo giugno. Ma del tutto probabile è che le reali dimensioni dell'iniziativa vengano delineate proprio nel corso della riunione apertasi ieri. Nessuno ovviamente saprà mai quanto, in effetti, a questa momentanea predominanza del tema del debito, abbia contribuito lo stato di cessato, o quantomeno di sospenso allarme in cui va svolgendosi l'incontro primaverile tra i ministri finanziari dei sette paesi più ricchi del mondo. Ma certo è che assai lontano appare il clima da «emergenza epocale» che, lo scorso ottobre, sotto l'onda d'urto della crisi asiatica ed in un clima da «ultima spiaggia», aveva spinto Bill Clinton a paventare l'apertura della «più grave crisi dell'ultimo mezzo secolo», ed il capo del Fondo Monetario Michael Camdessus a paragonare gli eventi in corso al «D Day».

Nei mesi che ci separano da questi prodromi d'apocalisse, la «locomotiva americana», ultima «risorsa del consumo» contro una paventata crisi di sovrapproduzione, ha brillantemente tenuto.

Blair e Schroeder - il primo ministro Massimo D'Alema era andato anche oltre, chiedendo che «tutti i paesi industrializzati» si impegnassero a cancellare congiuntamente «tutto il debito dei paesi più poveri».

Il punto d'arrivo di questo processo è - come anche D'Alema ha rammentato - il vertice del G7

programmato a Colonia, in Germania, per il prossimo giugno. Ma del tutto probabile è che le reali dimensioni dell'iniziativa vengano delineate proprio nel corso della riunione apertasi ieri.

Nessuno ovviamente saprà mai quanto, in effetti, a questa momentanea predominanza del tema del debito, abbia contribuito lo stato di cessato, o quantomeno di sospenso allarme in cui va svolgendosi l'incontro primaverile tra i ministri finanziari dei sette paesi più ricchi del mondo. Ma certo è che assai lontano appare il clima da «emergenza epocale» che, lo scorso ottobre, sotto l'onda d'urto della crisi asiatica ed in un clima da «ultima spiaggia», aveva spinto Bill Clinton a paventare l'apertura della «più grave crisi dell'ultimo mezzo secolo», ed il capo del Fondo Monetario Michael Camdessus a paragonare gli eventi in corso al «D Day».

Nei mesi che ci separano da questi prodromi d'apocalisse, la «locomotiva americana», ultima «risorsa del consumo» contro una paventata crisi di sovrapproduzione, ha brillantemente tenuto.

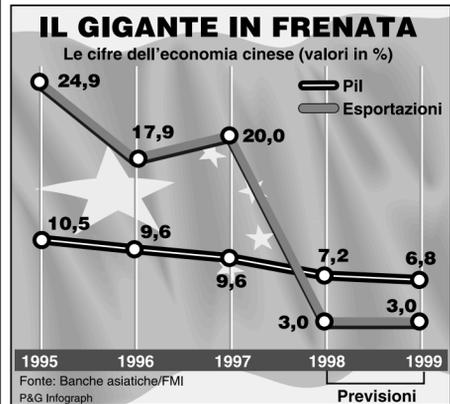
E gli ultimi tempi hanno offerto «confortanti segnali» - in particolare i 2 miliardi di dollari di buoni del Tesoro messi in vendita la scorsa settimana dal Brasile - provenienti anche da quelle zone del mondo che parevano più esposte alla tempesta.

Della «grande paura» dello scorso autunno non si vede traccia, in questo primaverile appuntamento di Washington. E ben poco si scorge, anche, delle grandi ansie riformiste che, sei mesi fa, avevano spinto James Rubin, il segretario al tesoro Usa, a parlare della necessità di una «nuova architettura finanziaria», e molti economisti a chiedere un più stretto controllo dei flussi internazionali di capitale. Da tutto questo non è partorita che un'unica novità: l'istituzione di una linea di credito d'emergenza del Fmi destinata ai paesi che, sani nei «fondamentali economici», si trovino ad affrontare una crisi finanziaria.

Rubin e Camdessus avevano preannunciato un nuovo edificio, ha commentato giorni fa più di un giornale, ma alla fine hanno soltanto ridecorato il vecchio appartamento...

WTO

Ruggiero: «In novembre può entrare la Cina»



Ma la povertà dell'Asia fa paura La crisi delle Tigri non si ferma

Per avviare la ripresa servono investimenti e aiuti finanziari

ROMA In Asia il peggio è passato ma, a minare la ripresa, ci sono le nuove povertà create dalla crisi economica. È quanto afferma il rapporto annuale dell'*Asian Development Bank* che, esaminando i 38 Paesi della regione, rivela che circa un miliardo di persone vivono in condizioni di indigenza, e che la recente crisi finanziaria ha aggravato il problema. È il caso dell'Indonesia, dove la percentuale di quanti vivono al di sotto dei limiti della sopravvivenza lo scorso anno era più che raddoppiata rispetto a 13 anni prima, passando dal 17% del 1985 al 39% del '98. O delle Filippine, dove la crisi, bloccando la crescita, ha interrotto lo sviluppo e condannato alla povertà il 38% della popolazione.

«La crescita economica è fondamentale per lo sviluppo e il benessere dei Paesi

dell'Asia e del Pacifico - sottolinea il rapporto - ma in questa regione è necessario anche investire in programmi di sviluppo sociale e ambientale».

Fame, malattie, analfabetismo sono infatti l'«unico pane quotidiano» per oltre un terzo degli abitanti del Pakistan, dello Sri Lanka, del Nepal, del Laos e della Cambogia. Per non parlare del Vietnam (dove oltre metà della popolazione vive in povertà) o del Kirgizistan (57%). Mentre le stesse Maldive, «gettonatissime» dal turismo occidentale, registrano un tasso di povertà del 40 per cento.

«Il costo sociale della crisi

finanziaria è ormai evidente - ammonisce il rapporto - e potrebbe aumentare ulteriormente». Per questo occorre tener presente tali dati nei programmi di aiuto, e riconsiderare e riformare le regole dei mercati finanziari.

Ecco la tabella pubblicata dal rapporto dell'Adb con le percentuali, riferite al 1998, della popolazione che vive in povertà in alcuni Paesi della regione: Kirgizistan 57 per cento, Vietnam 51 per cento, Laos 46 per cento, Nepal 42 per cento, Maldive 40 per cento, Indonesia 39 per cento, Filippine 38 per cento, Mongolia 36 per cento, Bangladesh 36 per cento, India 36 per cento, Sri Lanka 35 per cento, Pakistan 34 per cento, Kazakistan 31 per cento, Cambogia 30 per cento, Papua 22 per cento, Thailandia 13 per cento.



R.E.

Romeo Gacadi/Ansa

ROMA La Cina potrebbe entrare nell'organizzazione internazionale del commercio, WTO, prima del mese di novembre. Lo ha affermato il direttore generale uscente dell'organizzazione di Ginevra, Renato Ruggiero. «Dalla visita a Washington del premier Zhu Rongji - ha detto Ruggiero in un'intervista all'*Herald Tribune* - ci sono stati molti incoraggianti segnali. Credo che potremmo avere la Cina nella WTO prima di novembre, quando l'organizzazione avvierà il suo prossimo round nei settori dell'agricoltura, servizi e commercio elettronico».

La questione dell'ingresso della Cina nella WTO sarà inoltre da ieri al centro dei colloqui dei negoziatori cinesi e dell'Unione europea a Pechino, secondo quanto riporta l'agenzia stampa Xinhua. Dopo il nulla di fatto dei colloqui negli Usa, i negoziatori avrebbero oramai raggiunto un accordo sulle procedure e i contenuti dell'accordo, sempre secondo l'agenzia stampa cinese, potrebbe essere reannunciato ufficialmente il 5 maggio prossimo, in occasione dell'arrivo di due giorni del Commissario europeo Leon Brittan a Pechino.

La corruzione, l'insicurezza giuridica e la mancanza di posti di lavoro figurano fra le preoccupazioni più frequentemente

accusate attualmente dai cinesi, secondo un sondaggio di opinione i cui risultati vengono riferiti ieri dall'agenzia di informazione ufficiale Xinhua. La corruzione, malattia endemica delle società asiatiche, continua a preoccupare la stragrande maggioranza delle centinaia di cittadini intervistati per il sondaggio nelle città di Pechino, Shanghai, Tinajin, Guangzhou, Congqin e Wuhan. La riforma del mercato e la politica del lavoro seguita dai governanti sono indicate fra i motivi di maggior preoccupazione dall'81,2 per cento degli intervistati, prima ancora dello smantellamento del malconco sistema di sicurezza sociale (79,6 per cento) e dell'erosione del suolo e contaminazione dell'aria e delle acque cinesi (66,3 per cento), quest'ultima questione soprattutto nell'imminenza della stagione delle grandi piogge con l'incombente pericolo di inondazioni. Il 62,8 per cento dei cinesi interpellati per il sondaggio giudica proprietaria la riforma del sistema giudiziario cinese, ritenuto insicuro. Quanto alle aspettative per il futuro, il sondaggio presenta il ritratto di un popolo pessimista e sfiduciato: appena il 13,5 per cento degli intervistati pensa che potrà migliorare il proprio tenore di vita quest'anno.

mercoledì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Scuola e formazione

da giugno

